



Giancarlo Breccola

Montefiascone

dalla Tuscia



## Infectum morbo contagioso

### La peste del 1657 a Montefiascone

**È** risaputo come la memoria storica, specie se affidata soltanto alla trasmissione orale, sia destinata a sopravvivere per un tempo più o meno breve per poi lentamente a svanire. Come del resto quella scritta che, potenzialmente più tenace, se non “coltivata” tende a declinare dalla consapevolezza del quotidiano, sfumando nell’oblio e nell’oscurità delle cose passate.

Così era accaduto per le ansie alimentate dalle varie epidemie e pandemie, remoto assillo dell’umanità, che in questa nostra realtà “moderna” si erano dissolte in ombre lontane e improbabili. Poi è arrivata la lezione del covid e improvvisamente ci siamo trovati a ripristinare i legami empatici con le paure e le inquietudini delle luttuose epidemie di peste, colera, vaiolo e tifo del passato. Malattie contagiose che hanno imperversato una dopo l’altra, talvolta anche contemporaneamente, talvolta associate a guerre e carestie.

#### Alcune premesse

##### La “peste nera”

Tra gli eventi più drammatici certamente si ricorda la “peste nera”, che negli 1347-1352 devastò l’Europa sterminando circa un terzo della popolazione e comportando significativi cambiamenti nell’economia, nella geopolitica e nella religione. Tra l’altro alcune comunità, in cerca di spiegazioni, arrivarono a ritenere responsabili del contagio gli ebrei e quindi a perseguitarli e ucciderli.

Erano gli anni della cattività avignonese e il 16 luglio 1348, sembrerebbe proprio a causa della peste, morì a Montefiascone Guiscardo di Comborin, rettore del Patrimonio. In conseguenza a questo fatto anche il legato Bertrando, per altri problemi non disgiunti dalla preoccupazione di sfuggire alla pandemia, abbandonò la sede di Montefiascone e si rifugiò ad Avignone. Lo storico Mercurio Antonelli puntualizza come in quel periodo nella Tuscia:

I flagelli naturali continuarono: l’ira celeste pareva collegarsi a quella degli uomini. Il 9 settembre 1349 un violento terremoto sconquassò anche il Patrimonio: in Orvieto e Viterbo caddero le mura e le torri le più robuste [...] Dopo ciò, non è a dire con quanta ansia fosse atteso l’anno giubilare, che si sperava avrebbe purgato il mondo dagli influssi diabolici.

##### La “Pornellata”

Facendo un salto di oltre un secolo, nel diario del notaio orvietano ser Tommaso di Silvestro, redatto nel periodo in cui la pestilenza si riproponeva ciclicamente a distanza di pochi anni, troviamo registrati tantissimi decessi in cui si specifica come il soggetto fosse morto “*de peste*”. In un caso, però, il morbo viene indicato con un termine dialettale in grado di comunicarci tutta l’immediatezza dell’inventiva popolare.



**I medici, durante le loro visite ai malati, indossavano una specie di lunga toga incerata, una maschera dotata di occhiali e di un lungo becco con spezie all’interno per difendersi dal contagio: «Habito con il quale vanno i medici per Roma a medicare per difesa del Mal Contagioso. La Veste di Tela Incerata il Volto Mascherato come la porrente Figure gli occhiali di Cristallo. Il Naso della Maschera pieno di profumi Contro l’infezione: la Verga in Mano per vedere et dimostrare le loro operationi 1656»**

Mastro Giuhanni, quale era forestiero et era marito dell’Agnila zoppa, et era spedaliere et stava nello spedale de’ Calzolare, qua, qui ad sancto Domenico ad presso ad casa mia; quale mastro Giuhanni se delectava de andare medicando l’ammorbate et era cerusico; finaliter lui volse andare ad guardare et medicare lo sopradecto Francescho dell’Alberici, ei se prese la pornellata, idest se infermò lui de peste et visse cinque dì de po’ la morte d’esso Francesco. Et morì esso mastro Giuhanni de peste a dì primo de febraro 1486, et non visse se non dui dì.

L’ospedaliere e cerusico mastro Giovanni, che andava *medicando l’ammorbate*, rimase quindi contagiato e prese anche lui la *pornellata*, cioè si ammalò di peste. L’etimologia del termine è ipotizzata da Ranieri Fumi nel glossario aggiunto alla edizione del *Rerum Italicarum Scriptores*. «In dialetto *pornella* è susina o prugna, quindi pornellata da-



rebbe l'idea di qualche cosa che abbia attinenza con le *pornelle*. Sapendo che la manifestazione più caratteristica della peste, alla quale il cronista si riferisce, è la tumefazione delle ghiandole ascellari ed inguinali, si può pensare alla somiglianza di questi bubboni, che appaiono ben distinti sotto la pelle, con una manata di *pornelle*».

### La peste "crudelissima" del 1523

Ancora lo storico Antonelli ci ragguaglia su una pestilenza che qualche anno dopo arrivò anche Montefiascone.

Nella peste crudelissima del 1523, poiché niun medico temporale valeva ad apportarvi rimedio, e medici speciali erano stati eletti, un Giuliano de Concha romano con 25 ducati al mese, più l'alloggio il vitto e l'unguento, un tal Leonetto con obbligo fra gli altri di recarsi a esaminare le orine degli infetti, ed anche un sufficiente *barbitonsor super peste*: non però un medico delle anime, quantunque richiesto più volte al vicario, onde molti morivano senza confessarsi - si ebbe ricorso, in un Consiglio comunale del 10 maggio, alla gloriosissima Vergine di Montedoro, che ogni giorno operava grazie, perché ne liberasse *ab huiusmodi influenza et peste* stabilendo di dare alla sua chiesa, che veniva sorgendo, un sussidio in denaro e chiederne al papa il giuspatronato per il comune.

La peste del 1523 fu una vera e propria pandemia in quanto il contagio - diffusosi in vari paesi d'Europa e, dopo la prima comparsa nel 1522 a Roma, Firenze e Milano - tornò a colpire ciclicamente negli anni successivi fino al 1530. Una delle strategie più semplici per difendersi dal contagio era quella, quando possibile, di abbandonare i centri densamente abitati. Sappiamo così che in quell'occasione alcuni grandi artisti "sfollarono" da Firenze: Andrea del Sarto nel Mugello e Jacopo Pontormo alla certosa del Galluzzo.

### La peste del 1656-1657

Nella primavera del 1656 il batterio della peste bubbonica comparve a Napoli e il morbo si propagò rapidamente dalla capitale partenopea a tutto il Mezzogiorno. Successivamente anche a Civitavecchia comparvero le prime vittime e a Roma si decise di bloccare immediatamente le comunicazioni con la città. La precauzione tuttavia non si rivelò adeguata se proprio a Roma, due settimane più tardi, iniziarono a manifestarsi alcune morti "sospette".

A Montefiascone, nell'aprile di quell'anno, per contrastare il diffondersi dell'epidemia si decise di aumentare il controllo delle porte maggiori di accesso al paese e di bloccare quelle minori tramite «guardie che dovranno fare alle porte di questa nostra Città per li numeri di peste che si dice vi siano et anco sono di parere che il Sig. Governatore e Sig.ri Priori durante di numere di peste facessero serrare la porta di S. Lucia, e Porticella ad effetto di star più securi».

A Roma, verso la fine dell'aprile 1657, la peste sembrava comunque scomparsa, tanto che fu di nuovo permesso il libero commercio con le altre città. «Ma non si sa come,



I frati cappuccini svolsero un ruolo fondamentale nell'assistenza dei malati di peste del 1657 e molti pagarono con la vita la loro misericordiosa missione. Nel dettaglio di una litografia del 1842 ne vediamo alcuni intenti a controllare le sepolture della chiesa di San Flaviano (D. Quaglio del., G. Moore lith 1842)

rivolgendosi da molti in Roma le Robbe nascoste, infette, malamente spurgate [...] alcune scintille [...] volarono irrimediabilmente ad infettare Montefiascone e Viterbo [...] ove non conosciute subito e trascurate, eccitarono un grande incendio».

Le responsabilità di Montefiascone nella trasmissione del contagio nel territorio risultano denunciate in una relazione del cardinale Sforza Pallavicino.

E fra tanto ancora (non si sa il modo) in Monte Fiascone città picciola presso a Viterbo, ove da prima negato, indi trascurato, ed appresso mal curato pigliò tal vigore, che i ministri e gli argomenti mandati colà da Roma non valsero a rintuzzarlo, anzi quindi propagato a Viterbo, avrebbe potuto, ed ivi, ed in tutta la provincia del patrimonio far un largo macello, se non fosse stato spedito sollecitamente monsign. Bonaccorso Bonaccorsi [...] impiegato in provvedere al contagio ne' luoghi infetti propinqui a Roma.

Il 2 luglio 1657 i Conservatori di Viterbo scrissero quindi al Cardinal Brancacci «significandole l'accidente di Monte Fiascone con apparente sospetto di Contaggio [...] crescendo nella medesima parte di Monte Fiascone segni sospettissimi et assai maggiori e certi». Il 9 luglio il medico di Montefiascone relazionava alla Congregazione sanitaria di Viterbo sulla situazione del contagio, e quindi con bando dell'11 luglio Montefiascone venne dichiarata infetta. Il 13 luglio Viterbo sospese ogni comunicazione con la città. Da alcuni fogli conservati nell'archivio comunale sappiamo che, già in data 8 aprile 1657, ben 37 persone risultavano addette al servizio degli appestati a spese del Comune.

L'assistenza spirituale dei malati era stata invece affidata a un cappellano della cattedrale e al parroco della Com-



menda dei Santi Giovanni e Vittore. Quest'ultimo, trasferitosi nel lazzaretto della città, venne contagiato e «zelando alcuni dei principali cittadini la salute del Contado, fu a questi interdetto l'entrare in città».

Nel mese agosto rimase contagiato anche il cappellano e quindi il commissario dei Ministri degli Infermi, padre Dionisio Mainardi, chiese aiuto ai frati cappuccini.

Alcuni di questi religiosi, che in quell'occasione svolsero un ruolo fondamentale nell'assistenza dei malati, pagarono con la vita la loro misericordiosa missione.

Il 29 agosto, dopo tre giorni dall'arrivo a Montefiascone di padre Francesco da Canino, guardiano di Farnese, morì padre Giuseppe da Triponzio. Lo stesso padre Francesco «che si trovò fare un po' di tutto perché mancati i notari in Città» e quindi «doveva servire anche da notaro» venne contagiato e l'11 settembre gli fu scoperto un «bubone nell'Anguinaglia» che lo portò alla tomba in quattro giorni. Padre Angelo da Borgomanero, che gli era subentrato il 12 settembre e che dopo soli tre giorni risultò contagiato, rientrò in convento, fortunatamente guarì.

Non altrettanto fortunato fu padre Bernardino da Nepi che, di passaggio per Gallese, che offerendosi «volontariamente di correre la carriera già percorsa dai suoi confratelli» il 23 settembre si ammalò e morì dopo soli due giorni. Il 7 ottobre fu poi la volta di padre Giacomo da Pizzichettone, guardiano dei Cappuccini di Montefiascone. Dopo di lui:

Giunse da Roma un Prete il quale fu subito applicato al servizio dei poveri infermi, e questi seguì sempre fino ai 22 dicembre 1657, in cui la Città si vide libera affatto, benché il commercio restasse impedito fino al 2 marzo 1658: però in otto mesi circa che vi durò il pestifero incendio per la troppo indiscreta indulgenza dei Commissari, la Città di Montefiascone ebbe a lamentarsi mille e duecento decessi, cioè più della metà del popolo, sebbene tra questi vengono computati 200 decessi, che avvennero nel contado.

Sappiamo che, grazie alle misure adottate dalle monache benedettine, e nonostante non venissero «agiutati pure di un goccio d'acqua», la peste non contagiò il monastero di San Pietro in quanto, oltre a sospendere l'attività della spezieria monastica, le stesse rimandarono la costruzione di un forno all'interno dell'edificio dato che «la fornara con tutta la famiglia erano già andati al lazzaretto».

Gli atti del Comune riportano che «la peste cominciò a cessare nel giorno della festa di S. Francesco d'Assisi [4 ottobre 1658] per il che si fece voto di digiunare la vigilia e di osservarne la festa per due anni». Singolari appaiono quindi le scuse che, a distanza di un anno, la comunità di Montefiascone espose al vescovo al fine di ottenere una dispensa generale dai voti «acciò si degni assolverci da tutti i voti fatti à nome pubblico tanto avanti il Contaggio quanto da quelli fatti mentre durava essendosi persi li libri dove si notavano le risoluzioni, che si facevano in quei tempi calamitosi».

Terminata l'emergenza, nel consiglio del 17 febbraio 1658, la comunità decise di ringraziare pubblicamente monsignor



**Epigrafe collocata nella chiesa di San Flaviano nel 1657 in occasione della sepoltura del cadavere di un appestato: D·O·M / SEPULTURAE / NON APERIATUR SVB POENAE / VITAE HVIVS ECCLESIA SINE / LICENTIA / L·BVSSIVS COM·APOSTOLICVS / NAM IN SEPVLCHRO SIGNAT·ADEST / CADAVER ·INFECTVM·MORBO / CONTAGIOSO·A·D·MD·C·L·VII**

(trad.) A DIO OTTIMO E MASSIMO - LE SEPOLTURE DI QUESTA CHIESA NON SIANO APERTE - PENA LA VITA - SENZA LICENZA DEL COMMISSARIO APOSTOLICO L. BUSSI - POICHÉ NELLA SEPOLTURA CONTRASSEGNA TA C'È UN CADAVERE INFETTO DAL MORBO CONTAGIOSO - ANNO DOMINI 1657

Bussi, commissario apostolico della sanità inviato da papa Alessandro VII, e il vice commissario Carlo Amadei a cui venne concessa la cittadinanza onoraria. Inoltre si deliberò di collocare lo stemma del vescovo Gaspare Cecchinelli, che aveva donato 3.000 scudi in sussidio alla popolazione provata dalla peste, «in luogo cospicuo di questo pubblico palazzo affinché ne rimanga la memoria eterna». Il primo marzo 1658 si decise di ringraziare anche la comunità di Bagnoregio in quanto «havendo la Città e Sig.ri Contadini di Bagnoregia mostrato affetto particolare e premura grande nel servire alli bisogni di questa Città nelle passate affiittioni di contagio [...] li Sig.ri Priori li scrivino il ringraziamento».

L'epidemia di peste fatalmente lasciò conseguenze gravi nell'economia e nella società del paese. Tra l'altro, a causa dello spopolamento causato dall'enorme numero di decessi, si pensò di promuovere l'immigrazione con degli incentivi e quindi si decise che «essendo questa nostra Città restata quasi morta per il passato Contaggio se pare esentare tutti quelli che vorranno venire ad abitare qui per dieci anni da tutte le imposizione eccetto che del macinato».

Ancora nel 1659, a due anni dalla fine dell'epidemia, «i poveri della città di Montefiascone humilmente [esponevano] all'eminenza loro, come per le spese del contagio sono ridotti in stato miserabile».

giancarlo@breccola.it

#### Bibliografia:

ASCM, *Riformanze*, 1646-1656, vv. 24-25; *Annali manoscritti dei Cappuccini*, Roma, vol. II; SFORZA PALLAVICINO, PIETRO, *Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nell'anno 1656*, Roma 1837; CORDOVANI, RINALDO, *La peste del 1657-58 a Montefiascone*, in *La Voce*, Montefiascone, dicembre 1978; CORDOVANI, RINALDO, *I Cappuccini a Montefiascone*, Montefiascone 1982; UGOLINI, ROBERTA, *La comunità di Montefiascone nella prima metà del XVII secolo: le "fatiche del vivere quotidiano"*, tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, anno accademico 1997-98.